

# OSpettacoli

«Yol» è il titolo che Güney ha dato al suo film contro i generali turchi. Nella sua lingua significa strada, via d'uscita: ma in quale direzione?

Serif Güren, il cineasta che, dietro le indicazioni di Güney, è recluso nel carcere dei generali turchi, ha girato materialmente «Yol». Sotto: militari ad Ankara



## L'unica strada è quella di Allah?

Mi chiedo se su «Yol» (il bellissimo film turco di Yilmaz Güney) sia stato detto tutto quello che c'era da dire. Dubito, infatti, che l'opera sia così esplicita come la vorrebbero alcuni: un «grido poetico ed eloquente» contro l'oppressione vecchia e nuova; una denuncia, insieme, della dittatura militare e dei costumi sessuofobici e paralizzanti che schiacciano il popolo. Sospetto che sotto quella neve, dietro quelle montagne, dentro quegli sguardi disperati, fra le righe del dialogo davvero scarso ed essenziale, vi sia un altro messaggio (segreto) da reperire e decifrare.

Provo a indicare due possibili chiavi di lettura. Guardate per esempio i gendarmi, invadenti, prepotenti, onnipresenti, anche quando non appaiono sullo schermo. Essi sono ben turchi, con quelli uniformi logore e troppo strette, i volti giovani e imberbi, gli occhi lampeggianti sotto l'elmetto, i gesti bruschi e precisi (chi, come me, li ha visti «dal vivo» può testimoniare che la finzione è quasi più vera della verità). Eppure, sembrano soldati di un esercito straniero, venuti da un altro mondo, parlanti un'altra lingua, estranei al paese e al popolo. Perché?

La risposta sta forse nella seconda chiave di lettura. Uno dei detenuti in permesso passeggia con la fidanzata, incalzato, pedinato, sorvegliato da due zie o cugine avvolte in neri «ciador», inchiavati vestiti di rita e miti antichissimi, guardanti e sperde ed occhie di verginità prematrimoniali.

Il pubblico ride. Ride perché il promesso sposo annocchia un decalogo di doveri coniugali (solo femminili) così severo e rigido da risultare comico; e perché la sposa, lungi dal risentirsi, ascolta con ammirazione e approva con entusiasmo le ribadite catene della sua condizione di donna. Il pubblico ride e non nota una presenza emblematica e allusiva: alle spalle degli attori, un Padre della Patria di bronzo (forse Inonu, forse addirittura Kemal Atatürk) campeggia su un rampante cavallo, la mano alzata a indicare gloriosi destini.

Ecco dunque entrare in scena un personaggio invisibile, ma decisivo: la Storia (con la «S» maiuscola), senza la quale le molte storie individuali che si intrecciano nel film non potrebbero avere (come invece hanno) un senso, un significato comune, una direzione. E, a parer mio, con la Storia che ciascuno (uomo, donna, bambino) fa i conti, può senza saperlo, nell'opera di Güney. La Storia ha fatto a pezzi e annientato l'impero turco, dopo secoli di vittoriose conquiste, di umilianti sconfitte, di dolorose, lentissime agonie. La Storia ha creato la Repubblica. La Storia ha imposto ai turchi superstiti il modello dei vincitori: codici penali e civili (traduzione di un'antica legge, forse, partitica, sindacati, banche, confindustria, elezioni, parlamenti, giornali, un altro alfabeto).

Ma la Storia (come accade) ha fallito lo scopo. Il travestimento è finito. Il palazzo costruito da architetti ossessati dalla smania di imitare l'Europa è crollato. Dalle macerie risorgono, anarcoidi, certo, ma quanto vigorosi, i valori ancestrali. Che siano durati da accettare è vero. Ma che siano accettati è un fatto. Stupirene è lecito, ma vano. Meglio tentare di capire.

La Turchia «legale» può far parte della CEE e della NATO. Può insinuarsi, su annuali, testi scolastici, atlanti, fra i Paesi europei. Può spacciarsi per bastione della civiltà occidentale. Può perfino trovare gente dispo-

sta a fingere di crederci. Ma la Turchia «reale» è tutt'altra cosa. Si noti, nel film, la naturalezza, la spontaneità con cui ciascuno compie gesti millenari, altrove scomparsi da tempo. Il figlio bacía la mano al padre, il genero al suocero. Il suocero schiaffeggia il genero e nuova. Una madre annunzia al figlio adulto che il padre si è preso una seconda moglie. Con calma, quasi con serenità, un fratello discute con il cognato chi debba uccidere la sorella adultera e prostituta. Il marito tradito dubita ed esita, e sarà peggio: la vittima designata soffrirà più a lungo e di più. Un personaggio non è colpevole di aver partecipato a una rapina, ma di aver abbandonato (per paura) il complice, fratello di sua moglie, nelle mani dei poliziotti, lasciando morire. Quanto alla sua «vera» colpa, il suo peccato, il suo «reato» e il suo rimorso. La legge scritta, e certamente parziale e incompleta. Per non sparire nella degradazione e nello sfacelo, la Turchia «reale» si afferra ai vecchi valori con la disperazione con cui un naufrago si aggrapperebbe ad una tavola di legno. Ma per quanto tempo ancora? Non potrà andare alla deriva in decreti e in bastonate, in giungere un solido approdo, una qualche spiaggia.

«Yol» significa strada. Quindi anche via di uscita. Il personaggio curdo crede di averla trovata nella lotta armata. «In prigione non ci toro, non posso vivere sotto il loro tallone, vado in montagna». Il film si chiude con il suo grido: «Bisogna battersi. Sì, ma per che cosa? Per il futuro o per il passato? Questo Güney non lo dice, e sembra suggerire che in Turchia nessuno lo sa.

Arminio Servioli

Warner Bros il convegno è a Pesaro

ANCONA — In seguito alla grave situazione causata dalla frana che ha colpito un quartiere di Ancona, la prima rassegna cinematografica retrospettiva dedicata a «Hollywood, lo studio system, il caso Warner Bros» che doveva tenersi al cinema Enel da oggi al 19 dicembre, è stata spostata a Pesaro. Le proiezioni si terranno presso il Teatro Sperimentale di Pesaro. Il convegno di studio si svolgerà domani mattina presso la sala del Consiglio Comunale nel palazzo del Comune di Pesaro.

«Il pianeta azzurro» per gli studenti

ROMA — Domani -prima un po' atipica del film di Franco Flavioli, «Il pianeta azzurro», presentato lo scorso settembre alla Biennale-cinema di Venezia. Domani, infatti, il film sarà presentato a numerose scolaresche romane (per il suo particolare interesse culturale e didattico) in 5 sale contemporaneamente. Si tratta di un'iniziativa volta a sensibilizzare il pubblico su questo toccante film la cui uscita nelle sale è prevista per il prossimo 21 dicembre.

Greggi contro Marco Polo: è «anticlericale»

ROMA — Greggi colpisce ancora. Il deputato democristiano (e già missino) prosegue nella sua campagna a favore della censura. Stavolta, con un'interrogazione ed un'interpellanza, sollecita l'intervento del governo addirittura per il «Marco Polo» televisivo. Secondo Greggi, infatti, la televisione, ed in particolare la Rete 1, «sotto l'ipocrita specie delle rievocazioni storiche diffonde un anticlericalismo perfido e volgare, che dopo l'episodio clamoroso nel televisivo «I Borgia» di Papa Alessandro

VI, incestuoso con la figlia, si ripete ora nella prima puntata del televisivo «Marco Polo» nella quale sono lungamente di scena figure particolarmente odiose di frati domenicani scatenati in una assurda inquisizione contro il libro del veneziano. In un'altra interrogazione Greggi chiede come mai in Francia la censura blocchi e tagli un film dove «Florinda Bolkan appare tutta nuda dopo essersi tolta l'abito monacale» mentre in Italia ottennero il compiacimento visto di censura film «che contengono scene sempre monacali ancor più gravi ed offensive». Inutile ogni commento. Di fronte a simili stupidaggini non resta che compatire la cocciutaggine beghina di questo «salvatore della morale».

Mistico e visionario con tanto di baffi, impaziente e volontarista: da queste caratteristiche, secondo Bettiza, è nato nel '17 un nuovo tipo d'uomo. Ecco il ritratto assai poco storico e un po' ridicolo che traccia nel suo «Il mistero di Lenin»

## Se incontrate l'«homo bolscevicus»



Si cerca lo storico, si trova il letterato. Enzo Bettiza ha offerto in questo suo nuovo libro («Il mistero di Lenin», ed. Rizzoli) una chiave di lettura antropologica del leninismo e dei suoi esiti, promettendo «uno scandaglio genetico di quella nuova specie umana, senza precedenti nella storia, che è l'«homo bolscevicus». Insieme precario ed eterno. Sommessamente opporremo un'avvertenza accentrata sull'autore piuttosto che sul soggetto dell'opera. Bettiza ha gusto di narratore, il suo stile di scrittore, denso di richiami letterari, sempre tenuto su toni alti, si apparenta a un



Lenin sulla piazza Rossa nel 1919. Mistico, volontarista, con tanto di baffi, così lo descrive nel suo libro più umorale che storico, Enzo Bettiza. A sinistra il populista russo, autore di «Che fare?» Nikolaj Cernysevski

flone della saggistica italiana oggi negletta dalla politica corrente. Senti un'eco di Gobetti, di Malaparte, di Tilgher, ancora di più di quel dimenticato Fabio Cusin che era delle sue parti, di Trieste.

Ma se l'«Antistoria» d'Italia provocava scandalo trentacinque anni fa rifaccendosi, e con non poca accortezza, alle oscure forze psicologiche che avevano alimentato il fascismo, Bettiza è alle prese con un paese di disonesti. Bettiza è alle prese con un compito più arduo, e insieme, con un terreno aratissimo dalla critica storica e teorica. Lenin non è Mussolini, parlare del 7 novembre 1917 non è come parlare del 28 ottobre 1922. Eppure, quel che accomuna un approccio ai grandi fatti e alle grandi controversie, in questo solo della cultura italiana (e non solo italiana), è la formazione di un giudizio compatto, fatto insieme di istintive simpatie e pro-

fonde idiosincrasie, nato da una riflessione complessiva che ha già inglobato in sé conoscenze e distinzioni e intende presentarsi come un tutto unico di giudizio, da prendere o da lasciare: sentenziato, appunto, il metro etico-psicologico degli autori preferiti da Bettiza si fa con lui ambizione di antropologia apocalittica.

È difficile intervenire con messe a punto e dubbi, o anche apertissimi (del resto inevitabili) dissensi di interpretazione, laddove la costruzione è impiantata nel modo che si è detto. Facciamo, comunque, un'eccezione: quello di Cernysevskij, il populista russo che, secondo l'autore, ebbe un'influenza determinante sul giovane Lenin, non solo in quanto a morale, bensì ideologica, tanto che l'autore fa di lui assai più che di Marx il punto di riferimento maggiore per il pensiero di Lenin, «la linfa nuova e gelatinosa» che sostanzierà

l'«homo bolscevicus». Ora, che il famoso «Che fare?» e in genere la personalità allucinata di Cernysevskij siano antipatici a Bettiza si può capire né gli daremo torto dinanzi alla stroncatura di quel romanzo didattico che ci parve indigeribile anche al tempo di zdanovismo imperante in cui ci veniva consigliato come un capolavoro fondamentale.

Tuttavia esistono due passaggi nel viaggio agli inferi compiuto da Bettiza che non convincono. L'uno è di addossare sulle spalle di Cernysevskij gran parte dell'«anima» volontaristica del marxismo di Lenin, la responsabilità di un «marxismo impastante, visionario, alterato» che produrrebbe la specie dell'«homo bolscevico». Il ritratto di Cernysevskij lasciati dal maggiore storico storico del populismo russo, Franco Venturi (citato in nota ma non discusso da Bettiza)

era tutt'altro: ne esaltava piuttosto un corso di vita che approdava al momento liberale, e liberante. L'altro passaggio assai arduo è la liquidazione del rapporto teorico di Lenin con Marx. Non fu un rapporto superficiale: lo notava anche, occupandosi di questo libro, uno studioso non certo tenero con il leninismo come dottrina quale Lucio Colletti. Del resto, c'è anche chi come Vittorio Strada, pur accettando il populismo tra le fonti del marxismo-leninismo, suggerisce alla sua componente «religiosa» proprio la paternità di Karl Marx, il «nucleo esoterico» sarebbe appunto di natura religiosa. I paradossi, dunque, possono essere rovesciati tranquillamente.

Ma se altre docce fredde potrebbero essere invocate per fare scendere la temperatura febbrile dell'autore (il quale è ammiratissimo

della genialità leniniana nel portare i contadini nel grande alveo della rivoluzione bolscevica, ma, se abbiamo capito bene, la fa risalire al fatto che Lenin, provenendo da una famiglia di piccola borghesia terriera, «aveva nel sangue l'abitudine a trattare con i contadini e a capirli»), sarebbe anche assurdo negare che tutto il libro trova la sua motivazione reale proprio negli esiti involutivi di un sistema di potere, nell'«aspirazione del momento autoritario, nella trasformazione della teoria in una ideologia di Stato, e quindi nella sua sclerosi, da Lenin a Stalin ai suoi successori».

La figura di Lenin tracciata da Bettiza, ha più baffi di una continuità assoluta, anzi progressivamente perpetua, dal 1905 al 1917, da Kronstadt al terrore staliniano, non intende neppure misurarsi, se non negandola, con tutta la letteratura critica che sottolinea invece i momenti di rottura, di contraddizione tra leninismo e stalinismo, tra internazionalismo e stalinismo, tra rivoluzione e controrivoluzione. Bettiza non può, non vuole arrestarsi nel suo furore letterario, nella sua vena lacrima che pure ci dà pagine non scadenti. Egli giunge così all'immagine, «una antropologia e metalingua dell'«homo bolscevicus». Siamo alla distruzione della memoria» per gli epigoni di quella tradizione, all'ultimo passo verso l'«immutabilità». Amen, e così non sia.

Paolo Spriano

magia dell'acqua selvaggia

ROBERT STEIDLE  
IN CANOA  
NEI TORRENTI ALPINI  
50 discese in acque selvagge  
30.000 lire

LITO TEJADA-FLORES  
GUIDA AL KAYAK  
IN ACQUA SELVAGGIA  
10.400 lire

Tutto il necessario per uno sport che è avventura ed entusiasmo

Zanichelli

Biografie

Casa Borgia

Marco Polo

Maurizio De Benedictis, Antonio Lanza  
L'avventura di Marco Polo  
Lire 10.000

Marion Johnson  
Casa Borgia  
Lire 10.500

Il leggendario viaggiatore e la terribile famiglia che arrivano dal piccolo schermo nelle vostre case.

Editori Riuniti